

Libero adattamento teatrale del racconto inedito

LA RAGAZZA SUL BALCONE

di Vito Maurogiovanni

Il copione è stato selezionato dagli alunni della 2^a B dell'ISS "Elena di Savoia - Piero Calamandrei" di Bari tra alcuni testi elaborati dai gruppi di lavoro di classe per la IV Edizione del Concorso "Vito Maurogiovanni" 2019. Gli studenti hanno trasposto il testo narrativo "La ragazza sul balcone" in testo teatrale e lo hanno liberamente integrato con altri brani di Vito Maurogiovanni e spunti tratti da autori presenti nel Programma di Italiano.

PERSONAGGI (in ordine di apparizione):

Narratore (*voice off*)

Sara *amica di Bianca*

Bianca

Carlo Levi

Giovanni Pascoli

Bianca-Bambina

Padre Vito

Madre Anna

Amici e parenti (*comparsa*)

Amica di famiglia

Alberi d'ulivo (*comparsa*)

Cacciatore *comparsa del padre*

Baresi (*comparsa*)

Zia (*comparsa*)

Domestica (*comparsa*)

Materani (*comparsa*)

Padrone di casa (*comparsa*)

Moglie del padrone di casa (*comparsa*)

Calzolaio figlio del padrone di casa (*comparsa*)

Airone (*comparsa*)

ATTO UNICO
LA RAGAZZA SUL BALCONE

(Ad un lato della scena l'insegna del B&B "La perla" accanto ad un balcone direzionato per ¾ verso la platea e che si affaccia sul palcoscenico vuoto. Parte la musica per circa un minuto, poi sfumando parte in contemporanea un breve video di Matera zona dei Sassi e vista panoramica)

SCENA 1

NARRATORE: Matera, 19 Gennaio 2019, sono le 15, tra poche ore ci sarà la cerimonia di inaugurazione di Matera Capitale europea della Cultura. Nel salottino del B&B "La Perla", che ha solo due camere, si sono date appuntamento due amiche dei tempi dell'Università, Bianca e Sara.

(le due amiche si abbracciano, si guardano negli occhi commosse)

SARA: Sei sempre uguale; sono felice di rivederti.

BIANCA: Anche tu non sei cambiata.

SARA: Sei troppo buona: il tempo non perdona *(ride coprendosi il viso con le mani)*.

BIANCA: Però il tempo lascia intatti gli affetti veri.

SARA: Sei stata bravissima tu, come sempre, anche a trovare queste due camere, proprio qui a Matera. Per questa notte non c'è più neanche un "Sasso" libero. Matera Capitale Europea della Cultura! Incredibile!

BIANCA: Penso che Matera avesse tutti i requisiti richiesti per essere scelta come Capitale della cultura; l'idea di candidarsi è stata vincente anche se subito è sembrata folle. Per me, poi, Matera è il più bel paese del mondo! Ho prenotato le camere un anno fa! Volevo essere qui, proprio in questa casa... la mia casa, dove ho abitato da bambina. Quanti ricordi! È anche successo che il soffitto una volta si riempì di perle e il pavimento della cucina di funghi dei boschi, come nelle fiabe *(sospira)*.

SARA: *(sorpresa)* Cosa? Racconta.

(le due amiche si siedono una di fronte all'altra)

BIANCA: Ora vivo nella grande città tutta affacciata sul mare. Non dimentico però la mia terra d'origine. Sono nata in Basilicata, a Matera. E quando Bari sento lo scirocco e il maestrale e la tramontana che profumano di alghe, non scordo l'odore di rosmarino e della mentuccia e dell'origano fresco delle colline lucane. Né dimentico - li ricordo anzi come in un sogno - i luoghi,

le case che abitammo nel tempo in cui vivevamo qua giù. Per me Matera era il più bel paese del mondo e non capivo perché i miei volessero lasciarla. Sono stata a Matera fino all'età di dodici anni, perché mio padre dirigeva la sede di un'importante azienda. Però papà non ci stava volentieri a Matera.

NARRATORE: Eh, Matera!.. tra poco, per l'evento, tutti gli occhi d'Europa saranno su questo luogo unico, "città dei Sassi", che il mondo neanche conosceva, almeno fino a quando Mel Gibson non la scelse come "Gerusalemme" per girare "The Passion"; proprio come già aveva fatto Pier Paolo Pasolini nel 1964 per "Il Vangelo secondo Matteo". Così ci riferisce Vito Maurogiovanni dopo aver incontrato Pier Paolo Pasolini: *(con un'altra voce)* "Un parterre di tutto rispetto, ma che pure era guardato con un certo sospetto da parte della cittadinanza materana. E poi, e poi, quel Pasolini ateo che, in una cella d'Assisi, s'era trovato al capezzale il Vangelo e l'aveva letto tutto di seguito come un romanzo... e gli era venuta l'idea di farne un film! - Dio benedetto, in che mani è capitato il nostro buon Gesù! - diceva un prete che era pure un sacerdote di grand'apertura culturale. Era normale che i Materani fossero diffidenti. Da sempre Matera dimenticata, isolata".

(torna alla voce iniziale) E come ebbe a dire Carlo Levi in "Cristo si è fermato ad Eboli"...

(Carlo Levi appare sulla scena illuminato come un fantasma)

CARLO LEVI: "...mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza... terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose". *(ricade nel buio)*

NARRATORE: Basilicata, terra magica, misteriosa e dolente, rimasta sepolta per millenni sotto il peso dell'ingiustizia e dell'indifferenza. Terra di contraddizioni, di una "diversa civiltà", di paesaggi unici e mozzafiato, di briganti e sognatori. Grandi uomini l'hanno attraversata e vissuta: Pitagora elaborò il suo pensiero a Metaponto; Orazio stimolò l'amore per il latino in pastori e contadini, che si misero a studiare; A Melfi Federico II di Svevia dettò le sue leggi e costruì castelli. In alcune chiese si custodiscono opere di grandi pittori, persino un Mantegna. Pascoli insegnò proprio nel liceo classico di Matera. Vito Maurogiovanni, scrivendo di Pascoli, cita alcuni appunti del poeta...

(Giovanni Pascoli appare sulla scena illuminato come un fantasma)

GIOVANNI PASCOLI: Io ero un giovane studente alla ricerca di un posto fisso e il posto fisso l'ottenni a Matera. La Basilicata era lontana, lontanissima, ma io avevo bisogno di uno stipendio e me ne scesi al Sud con grande malinconia e con un cuore da pellegrino sperando nella protezione degli angeli. Il mio maestro Giosuè Carducci non gradiva che venissi in questo luogo 'fangoso'. Ero

biondo allora, e magro, e andavo a Matera, così a me cara, sebbene aspra e povera. Da Bologna giunsi a Bari di primo mattino, e Bari mi sorrideva col suo mare azzurro, prima che salissi e mi perdessi nei monti brulli. E mi faceva coraggio e mi diceva “va’, ascendi, su, su, su...”. Io ‘ascesi’ una notte attraverso luoghi sinistramente belli, per vie selvagge, tra foreste paurose, al lume della luna, cullato dalla carrozza e dalle dolci e monotone canzoni del postiglione. E’ una visione poetica che m’è sempre nell’anima... In generale, stavo bene a Matera, anche se lì tira lo scirocco, un vento uggioso molliccio e appiccicaticcio, ma caldo che, quando soffia, addormenta il cervello. Niente neve, poca pioggia e molta nebbia. *(ricade nel buio)*

(Bianca e Sara si alzano dal salottino e si dirigono verso l’altra camera del B&B che ha il balcone. Bianca spalanca la finestra e con Sara si affaccia al balcone)

BIANCA: Come dicevo, papà non ci stava volentieri a Matera. Sono stata a Matera sino all’età di dodici anni perché mio padre aveva lì un buon posto. Dirigeva la sede di un’importante azienda, era sempre impegnato e indaffarato e tanta gente veniva a trovarci. Papà però non ci stava volentieri a Matera. I miei - sì, me li ricordi questi lunghi discorsi a tavola - contavano le ore, i giorni, i mesi da quando erano arrivati. Facevano anche il calcolo di quanto ancora sarebbero rimasti in quella provinciale città dove c’era una vita monotona, non esisteva un luogo di vero divertimento, una persona davvero amica. In Puglia per loro era tutta un’altra cosa. Francamente io non li capivo. Papà non era venuto di buona voglia in quella nuova residenza. Lo avevo appreso nelle solite conversazioni a pranzo. Il trasferimento era stato voluto da un pezzo grosso che ce l’aveva con lui.

SCENA 2

(Sul palco, nel salottino, il Padre si accomoda a tavola per il pranzo con la Madre e Bianca-Bambina)

MADRE: Che giorno è oggi?

PADRE: 13 marzo, ma è uguale a ieri e a domani! Manca poco e poi finalmente lasceremo questo monotono paesino!

MADRE: Hai ragione, credo che non ci sia nulla al mondo di più noioso di vivere qui a Matera.

PADRE: Per non parlare poi delle persone che vi abitano, nessuna persona con cui sia piacevole trascorrere il tempo libero o fare amicizia! Sono sicuro che una volta trasferiti non avremo più questi problemi: conosceremo nuova e simpatica gente, avremo posti dove trascorrere il nostro tempo libero e apprezzeremo di più la nostra città in cui torneremo a vivere. Mi mancano tante

cose... ti dirò: tu sei la regina delle cuoche, ma i pranzi di mia madre erano un'altra cosa. Fra l'altro sembravano andare di pari passi con le quotidiane devozioni popolari. Sicuramente è nostalgia degli odori e dei sapori della cucina barese (*sospira*).

MADRE: (*un po' triste, guardando nel proprio piatto*) Restiamo solo altri pochi mesi, giusto? Anche a me mancano tante cose....

PADRE: Sì, solo pochi mesi ancora e inizieremo finalmente una nuova vita! Comunque, sai cosa penso? Che, una volta tornati a Bari, questi "sassi" e questa rete di affetti familiari e di amicizie che lasceremo qui ci mancheranno e li terremo nel cuore per sempre. Il Sindacato, poi... si sta spargendo la voce dello sciopero organizzato per la prossima settimana. Sembra che gli operai siano realmente intenzionati a scioperare, non hanno paura delle conseguenze. C'è stato un aumento delle ore lavorative, ma indovina un po'? lo stipendio rimarrà lo stesso.

BIANCA: Sì, 'sindacato' dicevano a tavola. E parlavano a lungo, mio padre e mia madre, di operai, di paghe. Di scioperi, di questa e quella norma contrattuale. Dicevano tante cose con il risultato che non capivo di che cosa parlassero. E se adesso ricordo qualche cosa con una certa approssimazione è perché quando tornammo in Puglia compresi meglio quei temi che, ragazzina, mi sembravano proprio astrusi. Capivo come essi fossero stati alla base delle sofferenze - ma erano proprio tali? - lui aveva sempre un amabile ottimismo anche se poi lo definiva "pessimismo manzoniano". Una cosa però mi appariva sempre più chiara: papà era in Basilicata proprio per quelle ragioni. Avevo timore così che quelle ragioni che lo avevano portato al trasferimento sarebbero state le stesse a farlo tornare a Bari. Era un atto istintivo: avvertivo che quelle cose avessero un'andata e un ritorno. Venivamo intanto spesso a Bari.

SCENA 3

(*Mentre si sgombra la scena dal tavolo, dal balcone Bianca continua a raccontare e sul palcoscenico al Padre, alla Madre e a Bianca-Bambina si uniscono gli Amici e parenti e l'Amica di famiglia*)

BIANCA: Nella città dei miei mi sentivo estranea, volevo tornare subito alla mia casa, al mio giardino, ai miei giochi nel mulino di mio zio. In Puglia papà e mamma andavano pieni di vita, di entusiasmo, andavano a trovare amici, parenti, vecchi colleghi. Ed io a sopportare baci, carezze, caramelle...

AMICA: (*allegra e affettuosa*) Oh, che carina! Questa è la bambina nata a Matera?

(*escono di scena gli Amici e parenti e l'Amica di famiglia*)

BIANCA: Era una grande noia. Sì, mi piaceva il viaggio in macchina attraverso le verdi colline, le Murge brullose con vasti deserti senza alberi. Ricordo sempre Altamura che appariva all'improvviso con le sue casa antiche, ora piene di artigiani ora semplici dimore, e punti di vendita delle loro merci. Nel bel mezzo di tutte quelle catapecchie la vecchia cattedrale con gli scuri leoni che le si affiancavano sul bel portale.

PADRE: Su, dai! Ora papà ti fa una bella foto in groppa al leone!

BIANCA-BAMBINA: No, papà, no! non sul mostro, ho paura! (*piange disperata*)

PADRE: Sì, invece, coraggio! E tu mamma mettiti alle sue spalle.

MADRE: Orsù non fare capricci, e non muoverti ora, altrimenti cadi!

PADRE: E rovini il capolavoro fotografico di papà. Vedrete!

BIANCA: Ricordo il mio pianto disperato non appena fui lasciata su quella dura e fredda pietra, le miei mani sulla criniera dove non c'era alcun appiglio.

SCENA 4

(Entrano gli Alberi d'ulivo con una coreografia fino a coprire al pubblico la scena)

NARRATORE: Dopo le Murge, i mandorli e gli ulivi diventavano, come raccontava il padre, i personaggi di boschi immensi dove i loro tronchi assumevano figure di strani mostri, di draghi a più teste, di ricettacoli per ladri e assassini ma anche per accogliere Gesù, San Giuseppe e la Madonna quando erano in fuga per salvare il loro bambino dall'ira di Erode. Il quale, fra l'altro, sicuramente nascondeva gli scherani nei tronchi facendoli diventare tane piene di soldatucci pronti a spuntare nel divin silenzio verde della campagna infinita per staccare le teste ad almeno mille bambini.

(gli Alberi d'ulivo si dispongono in modo da mostrare sul palco la famigliola in automobile)

BIANCA: A questi pensieri mi rannicchiavo nel mio piccolo angolo dell'auto, sicuro nido contro le avversità del mondo. Avvertivo intanto papà che aveva fermato l'auto, accanto ad un muricciolo...

PADRE: Guarda, Anna! Che bello! Gli alberi che si susseguono gli uni dietro gli altri, estendendosi all'infinito. Una catena infinita di tronchi: chi sa dove incomincia e dove si conclude! Quando vengo da solo dai miei compari di campagna, mi affascinano tutti questi tronchi che vanno lontano e creano luoghi di briganti, di malfattori, di gente di malaffare. E il gran silenzio campestre mi rende ancor più misterioso quel lungo andar lontano, per cui arrivo alla casa di

campagna del compare con il batticuore! (*ridendo*) Ma non ho mai visto ancora uscir briganti e malintenzionati e nemmeno carabinieri a cavallo!

(*gli Alberi d'ulivo sfilano uscendo di scena mentre entra il Cacciatore. Restano comunque in scena ancora il Padre, e ferme nell'auto Bianca-Bambina e la Madre*)

NARRATORE: Il padre poi raccontava...

PADRE: Dei paesani miei compari sono anche grandi cacciatori. Dio mio, grandi! Pensavano loro di fare grandi carneficine quando andavano a caccia. In realtà le prede erano poche. Avevano la pazienza però di raggiungere luoghi remoti, specialmente le zone di passo dalle quali passavano stormi che venivano dall'Africa e si spargevano per l'Europa.

CACCIATORE: Sai, Vito, ci rintaniamo per tutta notte in specie di botti vicino al mare, dormendo poco, gli occhi attenti al momento in cui passano gli stormi e ci facciamo la nostra caccia grossa. Sono convinto che un bel giorno prenderò di mira perfino un airone! Gli aironi passano a centinaia e ne voglio prendere uno imponente ricco di piume. Un airone maestoso per dare dignità alla mia lunga attività venatoria. Ho proprio desiderio, più che il gusto della preda, che lo sappiano tutti al paese, chissà anche nelle città vicine, può darsi nel mondo!

PADRE: Un airone è un uccello superbo, degno d'un buon cacciatore.

(*esce il Cacciatore*)

BIANCA: Accucciata nel mio angolino, anche quei discorsi mi mettevano angoscia e, nel timore che apparissero cacciatori feroci e immensi aironi - la macchina era ferma, il caldo e il silenzio dominante - scivolavo fra le braccia di mia madre accanto al volante. Mi stringevo allora a lei, m'avvolgevo nel suo cappotto e lei mi copriva il viso con le sue mani ed usciva nella frase amorosa e ricorrente...

MADRE: Ma questa bambina ha la febbre! E il cielo promette qualche nera nuvolaglia.

PADRE: (*borbottando*) Solita storia! Un poco che ci fermiamo al sole, all'aria, al soffio delle sognate Dolomiti, e la bambina prende la febbre. Ma è il caldo dell'auto. Non senti? Qui è un forno! Allora sai che dico? Via, si parte! (*piuttosto seccato*) Addio al momento verde! E, vedrai, che la febbre passa.

(*il Padre entra in auto, si mette alla guida e la famigliola riparte*)

BIANCA: Mia madre mi passava la mano sulla fronte. Incominciavo a prendere sonno, in quella vecchia macchina di mio padre che ora aveva ripreso la corsa, il verde ai finestrini, gli alberi in fila, qualche cane sulla via, Bari e la Puglia ancora lontane.

SCENA 5

*(La scena simula un vialone di negozi cittadini e i **Baresi** indaffarati a fare shopping. La famigliola scende dall'auto durante la narrazione)*

BIANCA: Quando arrivavamo a Bari il viaggio perdeva subito d'interesse. Mi trovavo perduta fra quei palazzi alti e dovevo girare per tanti negozi. Mia madre acquistava solo in questa città le scarpe per papà e i vestiti per me, ma anche la gonna per lei. Bisognava allora girare per tanti negozi, mare di macchine, strade lunghe, scure, senza un albero.

*(**Bianca-Bambina** lascia la mano della **Madre**)*

MADRE: *(allarmata)* Nooo! Cosa fai amore di mamma, sei impazzita? Rischi di perderti!

BAMBINA: Ma non mi diverto! Uffa! È un tormento questo andar avanti e indietro!

PADRE: Vieni con papà allora. Ti mostro la città vecchia, la casa della nonna e la mia scuola, va bene? Ti piacerà.

MADRE: Ma caro! sta tramontando il sole, bisogna andare ormai, perché non è consigliabile viaggiare di notte. Si può forare una ruota, andare in avaria il motore e che succederebbe anche con la piccola?

BIANCA-BAMBINA: *(rivolta al pubblico)* Preoccupazione che a me non interessava proprio! Che mi sarebbe successo? *(rivolta ai genitori)* E quando ripartiamo per casa? Voglio tornare alla mia casa, in Basilicata! Manchiamo già da molte ore da casa, ed è lontana, tanto lontana! Che ci facciamo in questa grande città?

BIANCA: Dio mio, ero con i miei, ma mi sarei sentita molto più sicura fra le pareti domestiche dove si fuggivano tutte le paure, e dove c'erano i miei angoli preferiti, il lettino caldo, le mie piccole cose.

*(i **Baresi** lasciano il palco e resta la sola auto della famigliola che attua in mimo)*

BIANCA: M'accorgevo intanto che le strade baresi diventavano meno popolate, le vie del centro erano lasciate e prendevamo le vie della periferia. Vedevo il cruscotto acceso nel buio della vettura, il viso di mio padre teso nella guida, mamma che man mano s'abbandonava al sonno, sfinita per il gran girar per i negozi; e per qualche parente che s'era riusciti a raggiungere. Quando la macchina prendeva la Nazionale la velocità era sostenuta; ma rallentava sulla salita più alta della Murgia per poi all'improvviso fermarsi. Papà allora usciva dall'abitacolo e m'indicava - dall'alto della salita su cui ci trovavamo - la città di Bari che ora si vedeva in pianura,

lontanissima, immensa con le macchie gialle della sua illuminazione, con il faro che campeggiava gigantesco sul mare e mandava pallidissimi riverberi alle colline.

*(il **Padre** ferma l'auto e guarda sullo sfondo dove è proiettata una immagine notturna di Bari)*

PADRE: Quando vedo la mia città dall'alto, così remota, sono sopraffatto da una grande tristezza. Laggiù ci sono i miei genitori, gli amici, le gialle luci illuminano le mie antiche scuole, i professori, gli uffici nei quali ho lavorato. Ora sono sotto, quasi posso sfiorarli con una mano: e ritrovare all'improvviso tante cose perdute...

MADRE: *(come svegliandosi dal sonno, con gli occhi lucidi e un tremolio nella voce)* Scusa caro, ma si potrebbe andare più veloce? Non vedi che la notte avanza sempre più?

PADRE: Tuffiamoci allora a tutta velocità nel buio avanti a noi!

*(escono di scena **Padre, Madre e Bianca-Bambina**)*

SCENA 6

*(Sullo sfondo ora la panoramica della città di Matera. Entrano in scena il **Padre** e la **Madre** che parlotta con la **Zia**)*

BIANCA: La città era piccola ma veniva spesso la zia a trovarci e poi andavamo spesso nei giardini pubblici o nel piccolo campo verde del molino del cognato di mia zia, la sorella di papà che viveva lì per aver sposato un materano. Al giardino mi portava la domestica - domestica? una delle tante ragazze di provincia che ogni tanto era raccolta in casa - per aiutare la mamma nelle sue faccende. La richiesta partiva da mio padre, ai suoi tanti amici della provincia.

PADRE: *(al telefono)* Non vi sarà difficile trovare una buona ragazza per mia moglie? Le daremo una buona paga, un letto, tanto rispetto. Vedete un poco voi.

*(entra la **Domestica** in abiti da lavoro casalingo, passeggia mano a mano con **Bianca-Bambina**. **Padre, Madre e Zia** escono di scena)*

BIANCA: E gli amici trovavano sempre una ragazza che voleva venire in città. E con la ragazza di turno me ne andavo nel giardino, all'aperto, fuori della casa che era un poco umida, ma c'erano una finestra e un balcone.

SARA: Oggi vederla così bella questa casa, non si può credere che fosse umida!

NARRATORE: Tutti i materani hanno cercato in questi anni di attivarsi per migliorare la città e accogliere i turisti: hanno trasformato tuguri in resort! Quando nel 2008 ebbero l'idea di candidarsi al titolo di "Città della Cultura europea", sembrava una pazzia, ma poi piano, piano tutti insieme

cominciarono a crederci e a lavorare per ottenere il titolo. Così nel 2014 il sogno diventò realtà e oggi è il grande giorno della cerimonia d'inaugurazione.

BIANCA: Io, in questa casa, avevo in realtà due osservatori dei quali mi dovevo pur servire. Non andavo a scuola e quelle due finestre erano il centro della mia vita. Da quella della cucina vedevo il ballatoio che dava sulle scale e quindi avevo sotto tiro la porta del nostro vicino; in più ero in possesso anche di questo balcone che s'affaccia sulla strada e questo era il mio mondo. Una strada per modo di dire, incuneata fra case basse, non aveva acciottolato, né marciapiede. Solo terreno fangoso, perché era la traversa di una stradina secondaria. Questo mio balcone era però imponente: dominava, sovrano, quella piccola zona prospiciente casa mia. In un angolo della ringhiera avevo il mio panchetto, i miei giocattoli. Ma il mio gioco preferito era avere sempre gli occhi giù, sulla strada dissestata per vedere cosa avvenisse.

SCENA 7

(Entrano sul palco i Materani e il Padrone di casa, la Domestica esce di scena mentre Bianca-Bambina raggiunge da sola il balcone)

BIANCA: La mattina c'erano i carri agricoli con le loro stanghe alzate verso il cielo. Non erano molti, perché quasi tutti la mattina presto erano attaccati a i cavalli per portare uomini, semenze, attrezzi di lavoro, grossi pezzi di pane che dovevano durare intere settimane. Rimanevano fermi solo alcuni, forse perché rotti. O forse perché non c'erano uomini che li portassero. O i cavalli e i muli non erano sufficienti? Nell'angusta stradina, in un angolo, avvolto nella sua nera mantella, c'era spesso il nostro padrone di casa. Non andava in campagna, anche se la mattina sorvegliava la partenza dei suoi parenti e dei pochi operai che aveva. Il suo regno era quell'angusto pezzo di strada vicino alla sua casa. M'era dolce trascorrere tanto tempo su quel balcone. E il vecchio padrone, senza saperlo, mi faceva lunga compagnia. Sara, guarda che bel giardino hanno realizzato adesso in quel disordinato cortile.

SARA: Un angolo di Paradiso: ora ci son fiori ovunque, anche se è inverno.

(escono di scena i Materani e Bianca e Sara, entrano il Padre e la Madre)

NARRATORE: Il padrone rimaneva così lunghe ore al sole, il cappello unto per i molti anni nei quali aveva protetto la sua testa, ben calcato durante il sereno e l'intemperia, sotto lo sguardo un po' truce aveva un occhio curioso. Spesso, quell'uomo misterioso, per la bambina, litigava - o parlare concitatamente? - con la moglie. Non stava mai fermo: era sempre in movimento, si dava ad aggiustare qua e là un suo scassato carro agricolo che aveva depresso in un punto un po'

in disparte. Oltre al suo stato di abbandono, aveva il colore di quegli oggetti che per lungo tempo sono abbandonati, scoperti, al sole. Aveva assunto uno stato di non colore con i raggi solari che man mano gli bruciavano i vari pezzi di quello che era stato il carro che raggiungeva la sua campagna. Non aveva nemmeno, in un canto, le sigle del suo nome e cognome, con le quali i contadini segnavano la loro cose più importanti. Avveniva così che il padrone di casa, trascorrendo tanto tempo in quello stretto spazio della sua proprietà, finiva con il tener d'occhio anche il portone, quello con un lunga scala senza ringhiera. Chiunque vedesse che entrava, lo avvicinava per chiedergli chi fosse, che volesse, dove andasse. Ricorda tanto Mazzarò della novella "La roba" di Verga.

MADRE: Quel vecchio è tanto ricco e avaro, chissà quanti soldi ha cucito nei suoi materassi!

PADRE: I contadini non mettono soldi in banca, nemmeno negli armadi e nei comò. Le loro casseforti sono i materassi.

(il Padre e la Madre escono di scena)

BIANCA: *(voce off)* Beh, questo suo controllo mi piaceva: mi sentivo protetta. Uscivo sul balcone, guardavo giù e, nella piccola via fangosa e quasi sempre deserta, quella specie di angelo custode dall'aspetto ruvido, era per me anche un motivo di curiosità. Quando si stancava ad andare su e giù, a stare seduto alla sua piccola sedia di paglia, il mio amico apriva la porta di un cortiletto fatto di fragili, e non molte solide mura. Dalla finestra vedevo la porta, ma oltre non c'era il tetto. Appariva solo un piccolo vano, un deposito con tre muri e una facciata formata da una cancellata, quasi tutta di ferri contorti, ora a forma di piante ora costellate da oggetti ovali che sembravano campanelli: la cancellata si divideva in due parti ed era l'aereo ingresso di quel piccolo locale. Potevano dare l'impressione, per la loro struttura, di un ingresso e lo confermavano l'apparire e sparire di tanti uccellini che sembravano andarsi a posare nel loro piccolo nido. Ma il padrone non pareva pensasse a loro e notavo, quando s'alzava, che anche lui si serviva di quel piccolo-grande nido mettendo, e togliendo, sacchetti di granone, di chissà che semente, di carbone, in barba agli uccellini che, quasi contemporaneamente, s'infilavano dai larghi fori delle due cancellate. Che non erano mai chiuse, quasi sempre semiaperte. Se ad un certo punto sembravano sbarrate, s'aprivano da sole. Non si spalancavano completamente ma stabilivano uno spazio dal quale entrare. E questo facile ingresso era del vecchio e di tutto l'armamentario che movimentava il piccolo deposito suggellato da quei due portali. Notavo anche che il vecchio vi portava serti di pomodoro, vecchi brandelli di traini, anche prezzemolo e foglie d'alloro. Con il suo passo claudicante ora sistemava una cosa ora un'altra; e, quando era evidentemente stanco, prendeva il setaccio e puliva l'orzo, l'occhio sempre attento - non quello

curioso - alla porta della casa. Lo poteva fare perché il muro non era poi tanto alto e la porta che immetteva in quel recinto era sempre aperta. A mezzogiorno - e il segno era dato dal colpo di cannone che sparavano dalla collina dov'era insediato il Castel Tramontano - lo chiamava la moglie, il pranzo era pronto, e quel pezzo curioso di strada rimaneva deserta.

*(il **Padrone** esce di scena)*

SCENA 8

*(Sul balcone si trova ancora **Bianca-Bambina** ; sul palco entra la **Domestica** mimando)*

BIANCA: *(voice off)* E io sempre sul balcone, papà in ufficio, mamma pure. La domestica puliva la nostra casa - due stanze e accessori - cucinava e io, seduta sul mio panchetto, sul balcone avevo già cambiato più volte il mio posto di osservazione. Per prendere ora un po' di più il sole, e trovare anche l'angolino ventoso.

*(la **Domestica** sale al balcone mimando)*

Avvertivo dall'odore che la ragazza aveva già messo a cuocere, non so, pomodori, patate, legumi. A volte mi raggiungeva sul balcone, mi tirava un pizzicotto o mi dava un bacio, contornandoli di parole dialettali che sentivo affettuose. Quando preparava il ragù, tagliava una fetta di pane, lo cospargeva di salsa e me lo faceva mangiare assicurandosi che non mi sporcassi.

*(la **Domestica** esce di scena canticchiando)*

E poi, sempre cantando, come cantando era apparsa sul balcone, mi lasciava sola nel mio cantuccio. Io intanto ero in attesa che il padrone di casa, finito di pranzare, se ne tornasse nella strada.

*(entrano in scena il **Padrone**, la **Moglie del padrone** e il figlio **Calzolaio**, che attuano in mimo)*

BIANCA: *(voice off)* Nel pomeriggio gli faceva compagnia la moglie, una vecchia minuta, appariva rattrappita, il viso pieno di rughe. Avevano anche un figlio, calzolaio. Quando usciva di casa si guardava attorno sospettoso. Rimaneva un po' fermo, poi faceva qualche passo, guardava ancora avanti e indietro e si fermava.

*(escono il **Padrone**, la **Moglie** e il figlio **Calzolaio**)*

SCENA 9

*(Sul palco entrano la **Madre**, il **Padre**. Invece **Bianca-Bambina** scende dal balcone e va sul palco)*

BIANCA: (*voice off*) Nelle giornate fredde e piovose, naturalmente perdevo il mio posto sul balcone. Dovevo rimanere in casa.

MADRE: (*sbarra gli occhi terrorizzata e alza la voce tremante*) Non andare nella camera da letto: ci sono i mobili buoni e nuovi, sul letto la coperta buona. Con le mani sporche, potresti rovinarli. No! in cucina no, c'è l'acqua bollente nella caldaia!

(*esce la Madre inseguendo Bianca-Bambina che però resta in scena*)

BIANCA: (*voice off*) La mia destinazione allora era il tinello. Nel tinello c'era un grande quadro: in una cornice brillante appariva un olio dove un estroso pittore aveva dipinto una grande masseria con tante galline sparse nell'aia.

BIANCA-BAMBINA: (*rivolta al pubblico, con ironia*) Beh, galline per modo di dire! un segno sul quale si erge un altro segno rosso a raffigurare la cresta! E mi fanno mangiare di fronte a queste galline.

(*entra il Padre cercando di imboccare Bianca-Bambina*)

PADRE: Lo sai che le gallinelle vogliono il tuo cibo? Fanno pio pio e ora escono dal quadro e ti tolgono la merenda, se non la mangi subito tu.

BIANCA: (*voice-off*) Io credevo a quelle galline, due segni rossi, compresa la cresta. Quel tinello era una stanza cieca, solo in alto c'era un finestrino che si apriva con una corda. Di là vedevo lembi di nubi e, quando il tempo era splendente, appariva un pezzo di cielo. Di là pare che entrassero i tuoni e i lampi nelle notti in cui mi svegliavo perché c'era il temporale. D'estate era una stanza molto calda così com'era fredda d'inverno.

(*sul palco il Padre e il Padrone di casa mimano quanto viene raccontato*)

BIANCA: (*voice off*) Non avevamo un riscaldamento sufficiente, a dire il vero poche stufe elettriche, e un giorno il soffitto si riempì all'improvviso di migliaia di gocce. Fecero un gran spettacolo: sembravano tante piccole perle spuntate nella nostra casa. Ma papà chiamò infuriato il padrone di casa ed io, sentendo il suo passo pesante sulle scale, m'andai subito a nascondere nella camera da letto. Fecero una lunga discussione, difetto di costruzione, soffitto senza catrame, nessun supporto di protezione contro l'umidità. E così via dicendo, finché non sentii che il padrone con l'occhio curioso se ne scese lentamente per le lunghe scale. Un'altra volta in cucina trovammo un bel fungo, grosso, come quello delle fiabe, attorno al quale - nei boschi - si riunivano gnomi e nanetti. Altra venuta del padrone, altre storie con quell'uomo dall'occhio curioso. I miei non finivano mai di lamentarsi, ma perché poi?

(*escono il Padre e Padrone di casa. Bianca-Bambina resta sul palco a mimare la scena seguente*)

SCENA 10

(Bianca riappare al balcone con Sara)

BIANCA: Che bella la casa di Matera! Da un finestrino vedevi nubi e cielo. E c'era la possibilità di riempirsi di perle e anche di funghi dei boschi. Dove potevi mai trovare una casa così fantastica? Non certo nel palazzone di Bari, 14 famiglie, 7 piani, dove vedevamo apparire delle persone, specialmente accanto all'ascensore, ma sembrava che tutti avessero una fretta del diavolo, per evitare non d'incontrarsi, ma di guardarsi per un istante negli occhi. E poi... niente funghi e nemmeno gocce d'acqua come perle!

(rumore di tuoni e lampi in scena)

Una notte ci fu un gran tempesta. Mi svegliai di soprassalto e mi pareva che tuoni, fulmini, e lampi entrassero anche in casa da quel finestrino con la funicella del soggiorno. Mi addormentai solo all'alba, quando sentii che pian piano la tempesta s'allontanava. Forse verso il mare, forse verso Bari, la città dei miei. La mattina vidi che c'era un grande quiete, anche se il sole era pallido. Andai subito sul balcone.

(Bianca-Bambina sale al balcone e guarda curiosa la strada, tra Bianca e Sara)

Che era successo sulla strada sottostante e sulle cose del padrone di casa? L'acqua era stata abbondante, i fulmini e i lampi e i tuoni sembrava volessero travolgere tutto l'universo. Invece giù tutto era in quiete. La strada, il piccolo recinto con la casa-nido con le inferriate per porta. No, le inferriate sembravano chiuse. Non sembravano: erano proprio sbarrate. Eppure erano sempre socchiuse per consentire la facilità d'ingresso, e doveva essere questa l'idea geniale del vecchio padrone di casa dall'occhio curioso. Ai piedi dell'inferriata si vedevano intanto tante penne multicolori, proprio i colori dell'arcobaleno. Guardai meglio, era una mia impressione il colore dell'arcobaleno, o c'erano veramente penne colorate? Guardai con più attenzione. Sì, penne colorate. O ero io che vedevo tanti colori? Il cielo si stava facendo sempre più scuro, forse il temporale tornava con tutti i suoi lampi e i tuoni. In quel momento un lampo si scatenò e illuminò la strada, seguito da un tuono altrettanto fragoroso. Fu allora che si aprì all'improvviso la cancellata e apparve un airone, un airone magnifico con tutto il suo splendente piumaggio.

(entra in scena un Airone che gira sul palco e tra il pubblico in platea fino a uscirne)

Ma era un vero uccello o erano gli occhi della mia fantasia a vederlo? Intanto il volatile aveva preso il volo. Eccolo, appariva sempre più in alto. Forse andava verso i Sassi della vecchia

Matera, forse andava verso Metaponto dove c'erano il tempio di Pitagora e il mare immenso. Guardai meglio in alto. Non c'era più nulla e la pioggia cadeva violenta.

(Bianca-Bambina scende dal balcone ed esce passando in platea correndo tra il pubblico)

SCENA 11

BIANCA: L'avevo visto l'Airone, l'uccello superbo, o no? Tornai in casa, andai nel tinello, il finestrino era chiuso, e la pioggia batteva sul vetro e il tuono, piano piano, sembrava andarsene lontano.

SARA: Che bello! Sembra una fiaba, Racconta ancora.

BIANCA: Sai, i ricordi dell'infanzia sono sempre poetici, perché sono "nel lontano, nell'indefinito, nel vago", come diceva Leopardi. Adesso, però, andiamo: la festa sta per iniziare!

(si sentono voci e suoni della festa mentre tutti i personaggi e comparse fanno entrata sul palco.

Bianca e Sara scendono dal balcone e si uniscono al pubblico e al cast in comune festosa allegria).

F I N E